

Amarcord e nun m'arricord

Guido Postiglione

AMARCORD E NUN M'ARRICORD

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Guido Postiglione
Tutti i diritti riservati

“A tutte le persone che ho amato nel corso della mia vita.”

*“Les sanglots longs
des violons
de l’automne
blessent mon coeur
d’une langueur
monotone...”*

P. Verlaine

Il testamento è un modo di continuare a comunicare con i restanti, dopo essere trapassati prossimi. Immagino il mio, come quello di mio padre, inizi così: *“Figli miei non ho nulla da lasciarvi, avendo speso sempre più di quanto guadagnato...”*

Resta da capire se lui, come me, ha guadagnato poco non riuscendo a soddisfare il necessario, oppure molto spendendo per il superfluo con grande generosità.

Lui non è stato un buon padre ma neppure cattivo, semplicemente non è stato un padre perché ritornato a Napoli nel 1946 dopo sei anni da prigioniero di guerra degli inglesi, in India nel famoso Campo 25, si è trasferito definitivamente a Firenze dopo essersi separato dalla moglie e da noi figli.

Effetti collaterali della lunga prigionia.

Ma qui finiscono le similitudini, io non ho partecipato ad alcuna guerra ed ho vissuto la pseudo libertà di tutti, nel regime democratico italiano, che, come e più del precedente, privilegia le tessere di partito, le amicizie, le raccomandazioni ed infine le bustarelle.

Ma mi accorgo che sto divagando, mentre a te Bruno voglio dire che sei un uomo serio, affidabile e generoso e di grande valore, così come Roberta affettuosa, premurosa e sempre attenta e vicina, infine Francesca moglie esemplare per oltre 33 anni serena e solidale in ogni circostanza, anche nelle più difficili come quelle che coinvolgevano la propria famiglia di origine.

Non sono stato un buon padre per tutto ciò che ho fatto ma principalmente per le cose non fatte e ne porto con me il rimpianto, ma vi ho amato moltissimo, a modo mio e con tutte le mie lacune.

Desidero, inoltre, ricordare la mia compagna, Francesca, che in questi anni mi è stata vicina disinteressatamente e con dedizione, malgrado la giovane età, sacrificando anni importanti nella vita di un giovane.

Come detto all'inizio, non vi lascio nulla, solo l'esempio di un uomo, che non si è mai venduto, che non ha fatto compromessi e che ha sempre privilegiato l'essere all'avere.

Certo, se avessi fatto il contrario, ora sarei qui ad enumerarvi una serie di beni mobili ed immobili...

Nel mentre mi avvio alla fine, la mia mente fa balzi all'indietro nel tempo e mi rivedo al n.14 del Viale Elena (oggi viale Gramsci) tra il 1940-'45.

La sirena dell'allarme aereo, ci precipitava dalle scale del quarto piano senza ascensore fino al seminterrato che fungeva da ricovero, mentre la sirena del cessato allarme, a volte dopo pochissimo tempo, ci costringeva a risalire a fatica al quarto piano, sempre senza ascensore, e questo anche tre o quattro volte per notte.

Col passare del tempo e delle sirene pregavo mia madre di lasciarmi dormire ed eventualmente morire sotto le bombe, anche perché i ricoveri sotto i palazzi in caso di bombardamento erano garanzia di contemporaneo funerale e tumulazione.

Ma peggio ancora era la sirena del preallarme che lasciava il tempo necessario a trasferirsi armi e bagagli (materassi e coperte) sotto il tunnel di Piazza Sannazaro, riparo più sicuro rispetto al sotterraneo del palazzo, però con

un inconveniente che il tragitto dal viale Elena 14 a P.zza Sannazaro era lunghissimo e faticoso da percorrere, in modo particolare per gli adulti, che erano costretti a sobbarcarsi il peso di materassi, coperte e suppellettili varie.

In quei tempi tra un allarme e l'altro il viale Elena era per noi ragazzi ivi residenti e per quelli del vico Forno e del Petraio, teatro di grandi partite di calcio con squadre composte da venti/trenta giocatori e porte situate una a p.zza Sannazaro e l'altra a p.zza della Repubblica.

Non esisteva out laterale e si poteva anche entrare negli androni dei palazzi ed uscire pallone al piede nella parallela via Caracciolo per poi rientrare nel viale Elena da altro palazzo intercomunicante.

I palloni erano: di cuoio (raramente) ed il proprietario era il dio assoluto, oppure si usavano "le palle di ciuccio" (palline da tennis) e palloni fatti con pezze o giornali legati.

Le partite, duravano dalle 2 ore alle 12 ore, con un turn over continuo di giocatori, e di solito venivano interrotte dai vigili urbani, in bici, provenienti dalla postazione del mercatino, che requisivano il pallone di turno...

La partita riprendeva, immediatamente, con l'ennesimo pallone di pezza.

In mancanza di giornali e di pezze si usavano come palloni, tappi di birra e pietre più o meno tonde.

Vicino al cinema rionale, il Maximum, spesso c'era una signora che vendeva sigarette di contrabbando, beh niente di particolare... erano in molti a farlo.

La particolarità era che le vendeva con "lo sfizio", che consisteva per l'acquirente nel prenderle in loco, cioè nel reggiseno della grassa contrabbandiera.

Naturalmente costavano di più!

Passavano spesso per il viale, venditori di fichi d'india con ceste ricolme del frutto, che si potevano acquistare ad un determinato prezzo l'uno, oppure tentare "l'appizzata" che consisteva nel far cadere dall'alto un coltello, con la possibilità remota di prenderne un paio ad un prezzo più basso.

Remota, perché il coltello era affilatissimo e i frutti molto maturi, ma c'è da aggiungere anche che esistevano delle regole precise nell'appizzata cioè il coltello "appizzato" nel frutto doveva essere tirato dritto, senza movimento del polso. Questa regola, consentiva all'ambulante un guadagno pressoché certo, senza contropartita.

Ero un ragazzino biondissimo e questo dovette ricordare ad un soldato tedesco, di piantone al viale Elena, il figlio lontano, perché mi donò un quadratone di cioccolato fantastico. Ricorderò sempre il suo sorriso...

Con l'arrivo degli americani, mesi dopo, la cosa si ripeté con un soldato americano, che mi donò il medesimo quadratone di cioccolato...

Non dimenticherò mai il suo sorriso...

Li ho amati entrambi e li ricordo ancora e per sempre.

Spero non si siano mai incontrati e scontrati da nemici.

Uno scugnizzo come me, non poteva che finire in collegio, dovrei dire i collegi che hanno avuto un ruolo importante nella mia vita, dal momento che vi ho passato molti anni della mia infanzia e della mia gioventù, dai 9 anni ai 19 anni, salvo un anno di libertà condizionata... mi spiego meglio: quarta e quinta elementare e prima media da convittore ai Salesiani al Vomero; seconda media alla Fiorelli (succursale del liceo Umberto) dove, ubriachi di libertà, insieme a mio fratello Bruno, marinammo la scuola per l'intero primo trimestre.